

Chi è

Il diplomatico che sfida il «Faraone» Mubarak



MOHAMED EL BARADEI
EX DIRETTORE DELL'AIEA
68 ANNI

Baradei ricorre sovente il termine «cambiamento». Che il sessantottenne Nobel per la Pace articola così: «Cambiamento per me significa democrazia, libertà, giustizia sociale, rispetto delle minoranze». Principi che si traducono in programma politico: elezioni libere e monitorate, la fine dello stato d'emergenza, governo democratico, libertà di stampa, modernizzazione. El Baradei rifiuta l'etichetta di «salvatore della patria». «Non è proprio il caso – dice - . Le persone hanno raggiunto un tale livello di esasperazione che sono in attesa di una persona che le salvi, ma vorrei piuttosto che l'Egitto fosse in

TUNISIA

La Svizzera ha bloccato i conti della famiglia Ben Ali. Ma per l'instabilità politica Moody's ha già declassato il debito sovrano del Paese e Standard & Poor's sta valutando se fare altrettanto.

grado di salvare se stesso. Se la gente vuole cambiare davvero questo Paese, tutti devono unirsi per realizzare questo sogno». Un diplomatico moderato costretto, suo malgrado, a vestire i panni di un «Saladino» laico in lotta contro il potere mummificato del «Faraone» Mubarak. Fa paura, El Baradei, alle élite abbarbicate al potere. «Lo so bene – afferma il Nobel per la Pace egiziano – ma penso di avere le spalle abbastanza larghe per sopportare questa campagna di demonizzazione. A darmi forza è la consapevolezza che sono sempre di più gli egiziani, soprattutto i giovani, che sentono che è venuto il momento di cambiare, di realizzare anche per il mio Paese un «Nuovo Inizio»». ♦

→ **Il presidente Usa** parla di diritti: con la libertà società più armoniose

→ **Il numero uno di Pechino:** interesse reciproco collaborare

Obama riceve il cinese Hu: tra noi tensioni ma c'è dialogo

Obama riceve Hu Jintao alla Casa Bianca con tutti gli onori. In una conferenza stampa congiunta i due leader sottolineano l'importanza della cooperazione. Obama vuole «amichevole competizione», Hu «rispetto reciproco».

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Ventun colpi di cannone. Inni nazionali suonati dalla banda militare. Barack Obama e Hu Jintao ascoltano compunti sul prato della Casa Bianca. L'atmosfera è solenne. Ma non impedisce che nella rigidità del protocollo si insinuino momenti di sorridente scioltezza. Quando i due presidenti si muovono per incontrare e salutare gli invitati, Hu si ferma per uno speciale saluto a Sasha, una delle figlie di Obama, la quale ha accanto a sé una compagna di scuola i cui tratti somatici denunciano evidenti origini asiatiche. «Le presento mia figlia Sasha» dice il numero uno degli Stati Uniti. Il suo omologo cinese allora si china e abbraccia la ragazzina. Poco dopo in una conferenza stampa congiunta i leader delle due massime potenze mondiali annunceranno al mondo la loro volontà politica di collaborare.

«Cooperazione» è il termine che ricorre nei discorsi e nelle dichiarazioni. Con sfumature diverse, di non poco conto. Obama afferma che «se guardiamo al futuro, ciò di cui abbiamo bisogno è uno spirito di cooperazione, che significa anche amichevole competizione». Hu sottolinea come la collaborazione deva «basarsi sul rispetto reciproco», in particolare «sul rispetto delle scelte di ciascuno nel cammino verso lo sviluppo, e sul rispetto dei fondamentali interessi degli uni e degli altri».

ALLUSIONI POLEMICHE

Chiare le allusioni polemiche di Hu Jintao alle critiche americane per i diritti umani violati nella Repubblica popolare ed alle lamentele verso certi comportamenti commerciali che a giudizio di Washington danneggiano l'economia statunitense.



Barack Obama riceve Hu Jintao alla Casa Bianca

Palesi accenni al tema dei diritti umani del resto non mancano nelle parole che Obama pronuncia davanti alla stampa: «La storia mostra che le società sono più armoniose, le nazioni più prospere e il mondo più giusto, quando vengono sostenuti i diritti e le responsabilità di tutte le nazioni e tutti i popoli, compresi i diritti universali di ogni essere umano». L'evidente fossato che su questi argomenti separa i due governi, non impedisce a Obama di ricordare «l'enorme vantaggio che abbiamo nel successo dell'uno e dell'altro», e di collocare l'amicizia cino-americana in una prospettiva di lunga durata. Cita l'incontro fra Jimmy Carter e Deng Xiaoping nel 1979 che sancì la normalizzazione dei rapporti fra i due Stati, congelati nei trenta anni precedenti. E indi-

ca nel vertice in corso la base per le relazioni bilaterali dei trent'anni a venire.

Hu paragona le economie dei due Paesi, lasciando intendere, senza dirlo, di ritenere che quella cinese sia destinata a superare l'americana. «La Cina è il Paese a più alto tasso di sviluppo del mondo, mentre gli Stati Uniti sono il Paese più sviluppato al mondo». Come dire: ora siete i primi, ma l'avvenire ci appartiene. Anche lui però è convinto che ai due giganti non giovi lo scontro: «Abbiamo interesse a trovare terreni comuni di cooperazione, dalla sicurezza alla sanità, dai commerci agli scambi». Segni tangibili della volontà di collaborare, gli accordi che consentiranno agli Usa nuove esportazioni per 45 miliardi di dollari. ♦